Il dibattito sulla relazione di Berlinguer

De Piccoli

Condivido la posizione che stiamo assumendo — ha detto Cesare De Piccoli, segretario della federazione di Venezia — rispetto alla formazione di un governo che ci escluda, e d'altra parte una riedizione del pentapartito a direzione socialista non è una novità tale da mutare il nostro atteggiamento. È questo un elemento di chiarezza per il partito e per i nostri interlocutori esterni. Ma proprio perché la nostra è una scelta netta che non ammette diverse interpretazioni c'è da chiedersi cosa potrà rappresentare una presidenza socialista. Davvero il PSI si lascerà ingabbiare in un programma-capestro e in aperta contraddizione con il voto del 26 giugno? Tutto fa supporre di sì, ma proprio questa scelta di cui il PSI porterà tutta intera la responsabilità avrà ripercussioni negative nella sinistra, nel rapporto tra noi e il PSI con ostacoli nuovi nella costruzione dell'alternativa democratica. Probabilmente dovremo prevedere una fase in cui il passaggio dalle esistenti condizioni numeriche a quelle politiche conoscerà nuove tensioni e polemiche. Sarà quindi decisivo come sapremo render chiare e comprensibili a livello di massa le nostre posizioni sulle questioni fondamentali dello scontro politico-sociale.

Sulla perdita di consensi della DC, c'è da rilevare che se viene battuta la linea conservatrice impressa dalla segreteria De Mita, ciò avviene soprattutto nei ceti borghesi e medi; e questo è probabilmente addebitabile alla scarsa credibilità che tale linea ha avuto di un effettivo rinnovamento democristiano e alla indisponibilità di questi ceti ad assumere una linea di scontro e di rottura con il movimento operaio. Una perdita di consensi così rilevante ci dice anche che la crisi della DC era in atto da tempo, e ciò non attenua le responsabilità delle scelte operate dal gruppo dirigente ma evidenzia la crisi di fondo di questo partito. Quanto al risultato comunista voglio solo richiamare l'attenzione sui motivi che non ci hanno consentito di espandere la nostra forza verso i ceti centrali dello schieramento sociale e, di converso, sulle lievi flessioni che abbiamo registrato in alcuni strati deboli della popolazione. La soluzione non è riconducibile a uno spostamento del baricentro della nostra linea politica in quanto la ricerca di consenso tra i cosiddetti ceti emergenti non può escludere strati di lavoratori, di pensionati poveri, di lavoratori precari e viceversa.

Si tratta allora di riconoscere la differenza delle domande che queste aree sociali rivolgono al sistema politico e in particolare al PCI. I ceti emergenti chiedono di veder riconosciuto il loro ruolo, chiedono vera governabilità, efficienza della pubblica amministrazione, moralità nella gestione della cosa pubblica. I secondi, coloro che pagano più duramente gli effetti della crisi, chiedono di essere difesi soprattutto da noi.

Sono già state evidenziate le grandi difficoltà che continuiamo ad avere con le nuove generazioni. C'è il bisogno di una riflessione di fondo nel partito, una riflessione non più rinviabile che sarebbe sbagliato lasciare alla sola FGCI. Una ripresa di consenso tra i giovani, il procedere verso l'alternativa nelle condizioni nuove determinate dal voto, presuppone un' accelerazione del processo di rinnovamento del partito, positivamente avviato col recente congresso.

Bertolini

Oltre al consenso sulla valutazione del voto — ha detto il compagno Vincenzo Bertolini, segretario della Federazione di Reggio Emilia — mi pare opportuno soffermarci sui problemi che il voto pone. Una ricerca tutta concentrata sul crollo della DC può inibire la riflessione sulle possibilità nuove che il voto pone al nostro partito anche in una regione come l'Emilia-Romagna. Si è dissolta la possibilità di una svolta conservatrice e anche quella di un asse privilegiato fra DC e PSI. L'alternativa, e la nostra proposta politica, diventa un punto di riferimento per incanalare la protesta che si è espressa col voto del 26 giugno. Occorre quindi renderla credibile e realistica con un impegno del partito per un concreto programma dell'alternativa. Mentre pare si stia avviando una operazione trasformistica, occorre chiederci come sia possibile tenere aperta la nostra prospettiva di trasformazione anche verso coloro che sono impegnati in questa politica trasformistica. Da parte nostra abbiamo fatto proposte di governo e di trasformazione; esistono però anche per il nostro partito problemi relativi alla crescita e al rafforzamento delle nostre alleanze. In Emilia il terremoto elettorale ha segnato uno spostamento netto verso sinistra: l'affermazione del nostro partito e più in generale di tutta la sinistra è stato più netto dove maggiormente chiara è apparsa la possibilità di processi unitari, dove meglio abbiamo saputo parlare alla gente sui problemi concreti. Il rapporto unitario corre sì rischi — come altri hanno sottolineato — di limitarsi ad un rapporto fra stati maggiori ma questi rapporti unitari sono necessari per spostare a sinistra vasti strati sociali.

Non possiamo però non chiederci il travaso di voti tra DC e PRI (che noi dobbiamo valutare e non considerarlo solo come uno spostamento nell'ambito conservatore) non ha interessato anche il nostro partito e più in generale dobbiamo riflettere sul perché nel momento in cui il voto toglie consensi e punisce l'ipotesi conservatrice, non sposta forze consistenti verso il nostro partito. Noi non intendiamo certo rappresentare tutto e tutti, ma dobbiamo avere la consapevolezza che non esistono territori assegnati esclusivamente ad altri. C'è stata nella nostra campagna elettorale una parola d'ordine efficace, quella di una alleanza fra lavoro e sapere. Essa rischia di apparire però generica se non si definisce quale ruolo, quale potere deve essere attribuito a chi detiene il sapere. Questo problema ci collega a quello dei giovani, poiché non c'è solo incomunicabilità culturale fra le strutture delle sezioni e il linguaggio dei giovani, ma una più generale riduzione delle tematiche con cui il nostro partito si rivolge alle giovani generazioni. Abbiamo saputo condurre battaglie efficaci (come sul tema della pace), ma insufficiente è rimasto il rapporto fra giovani e istituzioni, fra ruolo degli enti locali e azione per il verde e l'ambiente. Si è attenuata da parte nostra la coscienza della centralità che hanno nella cultura giovanile valori come lo studio, la professione e la professionalità.

Angius

Il voto del 26-27 giugno — ha notato Gavino Angius, segretario regionale per la Sardegna — ha una rilevanza straordinaria che consiste principalmente nel fatto che è possibile il ricambio nella direzione politica del paese e lo sblocco del sistema politico italiano. Mutano profondamente le condizioni e la sostanza della lotta politica in Italia. Il voto della DC segna la perdita di una sua egemonia politico-culturale; ma allo stesso tempo fa emergere un altro dato nuovo: un sistema di potere (il partito-Stato) produttore di consensi non regge di fronte ad una società civile che cresce, di fronte a grandi processi strutturali che mutano le economie e i sistemi produttivi, non regge di fronte alla evoluzione stessa del modo di produzione capitalistico.

Il voto segna la sconfitta di un partito che è vecchio di fronte ai problemi nuovi.

Anche il PSI, che consegue un risultato elettorale modesto, esce da questo voto ridimensionato politicamente. Al PSI si pongono oggi seri problemi di strategia e di prospettiva politica che solo momentaneamente potranno essere annacquati dalla conquista (si fa per dire) di Palazzo Chigi, ma che con l'incalzare della crisi economico-sociale e della crisi finanziaria sono destinati ad esplodere.

Sono d'accordo con la linea di opposizione al pentapartito proposta da Berlinguer. Dal risultato elettorale viene nuovo impulso all'alternativa. Qui, due problemi si pongono, e strettamente intrecciati. Il primo è la concezione stessa dell'alternativa; il secondo è il rinnovamento del partito. Sulla prima questione: grande rilievo è destinato ad assumere la proposta programmatica che non deve essere solo del PCI ma delle forze sociali e politiche dell'alternativa. Deve nascere, nella sua definizione tra forze diverse, nel vivo dello scontro sociale e anche nella drammaticità della crisi economica. Questo modo di concepire la definizione del programma è decisivo. Allo stesso tempo esso deve essere forte di una credibilità del governo. È realmente alternativa, infatti, quella forza che tale appare realmente a larghi strati, e a grandi masse di lavoratori. Diversamente, l'alternativa cessa di essere processo politico credibile ed è destinata ad arrendersi nelle sabbie del propagandismo. La politica di alternativa esige dunque il massimo di apertura sociale e politica, il contrario esatto quindi della chiusura e dell'angustia, degli schieramenti sociali e politici precostituiti, una maggiore comprensione di quei fenomeni in parte nuovi che nella società italiana si sono evidenziati e che toccano essenzialmente se non esclusivamente il rapporto cittadino-Stato.

Questo rapporto entra in crisi quando la rappresentanza politica è svilita dalla occupazione dello Stato da parte dei partiti, dall'insolubilità della crisi di settori dell'economia, dalla emarginazione di parti importanti della società dalla direzione dello Stato. Anche così nasce quella fenomenologia sociale e politica che è costituita dagli autonomismi. Vi sono, è vero, forme di autonomia deteriore dalla società politica, separatismi sociali, da guardare con grande preoccupazione e che possono ancora estendersi. Di questi fenomeni occorre comprendere ragioni, motivazioni. Penso, ad esempio, al fenomeno dei pensionati: perché non cogliere anche le potenzialità di protesta, e dunque di segno positivo, verso un sistema iniquo e ingiusto che colpisce questi lavoratori? Penso anche ai modi in cui si connota oggi la presenza dello Stato rispetto alla crisi economica e sociale nel Mezzogiorno e in Sardegna in particolare.

Il voto sardo ripropone infatti in termini nuovi la specificità di una questione sarda che non è più solo economica e sociale ma anche istituzionale e politica. Una fase della storia dell'autonomia regionale si è ormai chiusa. In una situazione ormai drammatica sta al PCI, partito nazionale e autonomista, dare una risposta politicamente avanzata ai problemi del lavoro e dello sviluppo, ma anche sul piano istituzionale e politico. Non possono esservi tentennamenti, dunque, sulla grande apertura della politica di alternativa e sul lavoro in profondità da compiere per costruire un nuovo blocco di forze sociali e politiche.

L'altro punto, il partito. Berlinguer, al Congresso di Milano, indicò con una formula che a me parve giusta che cosa doveva essere, e come doveva vivere, il partito nostro: un partito aperto. Qui avverto la necessità e l'urgenza di fare passi in avanti decisivi. Occorre fare passi avanti decisi sulla strada del rinnovamento del partito, delle sue strutture e del suo modo di essere. Partito aperto, a mio giudizio, significa rinnovare la concezione stessa del partito politico nella società italiana; non più solo istanza o rappresentanza di interessi o di bisogni, ma qualcosa di più. Penso ad un partito che diventi sede, momento, veicolo di partecipazione democratica; penso ad un partito che non solo parla alla gente ma che consente alla gente di parlare, un partito nel quale i nuovi bisogni di una società in rapida evoluzione e con problemi inediti non solo sono difesi ma in cui trovano rappresentanza politica.

Mi chiedo, allora, se alcune nostre strutture — ad esempio la sezione territoriale — possano più essere considerate, come ancora avviene, sede pressocché esclusiva attraverso cui ci raccordiamo con la società. Mi chiedo se non vadano ricercate forme nuove di organizzazione, di rapporto con la società diverse dalle stesse sezioni. Penso, in sostanza, al problema dei giovani così come a temi e questioni settoriali specifiche che richiedono sedi, momenti nuovi di elaborazione di discussione e di organizzazione. Credo che occorra andare, lo consente il risultato elettorale, a quella conferenza di organizzazione del partito di cui si parlò al congresso. Già allora, del resto, facemmo passi in avanti rilevanti nel rinnovamento del partito. Penso però che oggi, di fronte alle sfide esterne e al dispiegarsi della politica di alternativa democratica, noi dobbiamo compiere uno sforzo di adattamento davvero nuovo, sapendo che siamo di fronte ad un cambiamento nella concezione della politica, e sapendo anche che, da un lato è cambiata la natura dell'elettorato, e dall'altra la sua accessibilità ai diversi partiti politici. Noi non abbiamo modelli cui far riferimento né in Europa né nel mondo, ma se una sintesi è possibile credo vada ricercata in un rapporto nuovo tra il partito di massa e quei movimenti democratici che sorgono dai bisogni di una società in evoluzione.

Nei prossimi mesi avremo di fronte enormi problemi che toccheranno milioni di cittadini e di lavoratori: crisi della siderurgia, contratti, crisi dell'industria chimica e minero-metallurgica, problemi della casa e della sanità, ecc. Il programma dell'alternativa deve partire da qui, il modo di essere del partito aperto inizia ora. Se questo faremo, non solo faremo avanzare il nostro partito ma tutta la democrazia italiana.

Tronti

Mi pare indubbia una cosa — ha esordito Mario Tronti —: il voto ha rimesso la proposta comunista al centro del campo. Da qui si può partire per tessere una strategia d'attacco ed una ripresa d'offensiva. La questione che abbiamo di fronte è quella stessa del dopo 20 giugno '76: giocare bene la partita.

Adesso i nostri avversari tentano di ricostruire gli equilibri nel quadro politico ma non ci sono né i margini materiali né le capacità soggettive per una stabilizzazione. Ogni soluzione governativa per passare nell'immediato deve presentarsi come provvisoria. Il tentativo socialista si svolgerà in queste condizioni: la DC ha bisogno di riprendere fiato ed il paese deve uscire da una stretta. Il «nuovo» PSI nel suo discgno di candidarsi a sostituire la DC nella gestione dello Stato ha già dimostrato di non poter contare su un consenso elettorale di sfondamento. Ormai deve solo dimostrare in prima persona la sua incapacità, o impossibilità, di governo a livello centrale. Ed avrà detto tutto quello che aveva da dire. È un fatto che il primo centro-sinistra nasceva su un disegno di riformismo neocapitalista, quello di ora ha alla base una necessità di stabilizzazione neomoderata. Là c'era Moro del congresso di Napoli, qui c'è De Mita del congresso di Roma. L'iniziativa del governo Craxi è stata ancora della DC ma è stata anche sollecitata da una parte importante del padronato privato. Non ci deve sfuggire il doppio intervento di Agnelli nella crisi politica: direttamente in colloqui politici, indirettamente nel no duro ai contratti.

Insomma, dobbiamo avere la consapevolezza che si sta giocando una partita di cui dobbiamo farci, a modo nostro, protagonisti. Si sta ricompattando un fronte sociale-politico che tende al nostro isolamento ed a organizzare controtendenze, controspinte al crescere quantitativo dell'alternativa. Bisogna riflettere su questo dato e dobbiamo chiederci se accettare la proposta che ci viene fatta di separazione tra l'istituzionale ed il politico. La questione, insomma, dei due tavoli. È l'idea di fondo di De Mita: uniti attorno alle istituzioni, alternativi rispetto al governo. Io credo che questa distinzione vada accettata e controllata ma consapevoli di un rischio: che la rifondazione delle istituzioni non serva poi al disegno di stabilizzazione con un nostro pubblico coinvolgimento politicamente perdente. Non dimentichiamo infatti che l'alternativa di De Mita e cioè la modernizzazione politica del paese passa per la sconfitta sul campo degli operai e dei lavoratori voluta da Agnelli che in questa lotta contrattuale tenta di generalizzare a livello nazionale la sconfitta operaia alla Fiat. Allora occorre dire che non accettiamo di fare da stampella istituzionale ad una manovra politica e che sui contratti, sul rigore a senso unico, sarà da parte nostra lotta grande.

Non promettiamo opposizione dura o morbida, ma opposizione e basta. Nello stesso tempo sul futuro assetto istituzionale abbiamo le nostre idee e intendiamo dispiegare tutta la nostra iniziativa perché il passaggio dell'alternativa trovi vie insieme sociali, politiche, istituzionali. Duplice deve essere il modo di dislocare in avanti, adesso, tutta la nostra forza: 1) una capacità di autonomia e di respiro della proposta di alternativa; 2) uno slancio, io direi un salto, nel processo di rinnovamento del partito. Ci vuole un'idea-forza unificante: proporre un'uscita a sinistra dallo Stato sociale. E ci vuole un'articolazione di linguaggi con cui parlare a diversi soggetti sociali. Ma il punto che conta, l'elemento che decide, il luogo critico vero è il salto di strumento che dobbiamo fare nella storia del partito. Ci vuole un mutamento, in senso forte, di immagine, un colpo di frusta, di ammodernamento e adeguamento della macchina. Saper lavorare contestualmente a una forma di Stato, e di governo, e di potere, e di politica, dopo la crisi del Welfare e a una forma di partito e di organizzazione per la sinistra, dopo la recente esplosione di soggettività alternative.

Chiarante

La relazione di De Mita al Consiglio nazionale della DC — ha detto Giuseppe Chiarante direttore di Rinascita — conferma l'incertezza e la difficoltà, per il gruppo dirigente democristiano, di scegliere una linea di risposta e di rilancio dopo la sconfitta elettorale del 26 giugno. Da un lato la soluzione di governo che De Mita ha proposto sembra riprendere la vecchia linea del «preambolo»: cioè un pentapartito caratterizzato in senso rigidamente anticomunista e inteso come ultima piazzaforte all'interno della quale difendere le vecchie posizioni di potere e i vecchi privilegi tipici del sistema democristiano. D'altro lato l'insistenza del segretario dc su scelte programmatiche molto rigide, sulla necessità di proseguire nel cosiddetto «rinnovamento», sulla conferma dei temi della campagna elettorale, sembrano piuttosto indicare la volontà di procedere nella direzione della caratterizzazione della DC come moderno partito conservatore di massa, sul modello di altri partiti conservatori dell'Occidente. In ogni caso non sembra facile per la DC superare le contraddizioni e le difficoltà — in gran parte di lungo periodo — che hanno determinato la sua caduta elettorale, e recuperare il terreno perduto in quei settori laico-borghesi che hanno preferito spostarsi verso il PRI e il PLI o in quegli strati popolari e di ceto medio cattolico che si sono staccati dal partito democristiano e hanno variamente disperso il loro voto, optando per l'astensione, per la scheda bianca, per liste minori.

Quali possibilità si aprono, in questa direzione, per l'iniziativa della sinistra e in particolare per quella del nostro partito? Un punto da approfondire riguarda le ripercussioni che l'insuccesso elettorale della DC potrà avere nei rapporti col mondo cattolico organizzato: il quale ha generalmente espresso, sui risultati del voto, un giudizio molto prudente e distaccato, che corrisponde, del resto, all'atteggiamento di distacco e cautela tenuto, in generale, durante la campagna elettorale. Vi è da ritenere che la caduta della centralità democristiana avrà come conseguenza di accentuare la tendenza, che è già in atto da diversi anni, a intervenire maggiormente in prima persona e ad accrescere la presenza e l'organizzazione diretta dei cattolici e del loro movimenti in tutto il campo dei problemi sociali e culturali, senza più affidarsi, come nel passato, alla tutela e alla mediazione del partito democristiano. E' chiaro che questa tendenza può avere sviluppi di diverso significato: può favorire tentazioni e suggestioni di tipo neo integralista; può promuovere invece un più ampio pluralismo di scelte politiche e sociali.

Se prevarrà l'una o l'altra tendenza, molto dipenderà anche dall'iniziativa nostra e di altre forze democratiche e riformatrici. Non siamo di fronte a linee di sviluppo in qualche modo scontato: ma a un campo nuovo che la crisi elettorale della DC apre. La questione cattolica, come questione politica, ha certamente cambiato disegno rispetto all'epoca della cosiddetta «unità politica dei cattolici». Ma essa continua ad avere grande rilievo, anche come problema politico, almeno sotto tre aspetti: 1) come iniziativa verso quei settori di elettorato cattolico che hanno lasciato la DC e si sono dispersi in varie direzioni, ma che un'azione più efficace sul piano programmatico come su quello culturale e ideale può spostare verso sinistra e comunque conquistare ad una prospettiva di alternativa; 2) come esigenza di sottolineare e valorizzare il contributo che ispirazioni, correnti, orientamenti di matrice cristiana e cattolica possono dare non solo all'allargamento dello schieramento che lotta per l'alternativa, ma anche all'arricchimento culturale e programmatico del progetto di risanamento dello Stato e di trasformazione della società; 3) come esigenza di una più attiva politica verso le forze, i movimenti, le organizzazioni cattoliche che operano in campo sociale e culturale, combattendo il rischio di chiusure integralistiche o conservatrici e promuovendo un confronto che renda invece possibili — nel pieno rispetto dell'autonomia di ogni persona — nuove forme di collaborazione e di convergenza. Un forte impegno su questi diversi piani si deve considerare oggi come uno dei passaggi determinanti per raccogliere attorno alla proposta e alla linea dell'alternativa non solo lo schieramento di sinistra ma quello schieramento, più ampio possibile, di forze sociali, politiche e culturali di cui Berlinguer ha parlato nella sua relazione.

Pacetti

Il tentativo di ricomposizione del pentapartito con l'unica eventuale novità della presidenza Craxi — ha osservato Massimo Pacetti, vice-sindaco di Ancona — non può essere in alcun modo considerato né come l'avvio di risposte adeguate ai problemi del paese, né come risultanza degli intendimenti espressi dall'elettorato. Ma dobbiamo anche vincere una sorta di attendismo che rischia di prevalere nel partito, che farebbe il gioco di quanti vogliono stendere un velo sul significato reale del voto e che finisce per farc' apparire come quelli sempre pronti per il «no» e mai per il «per».

La nostra proposta di alternativa democratica esce sicuramente rafforzata dal voto: non solo per ragioni numeriche, ma perché possono maturare le condizioni politiche necessarie e anzi tocca a noi sviluppare rapporti e convergenze sul piano dei contenuti e delle proposte. Una insufficiente iniziativa o il mancato coinvolgimento di tutto il partito in una battaglia su temi ben definiti può peraltro rendere più acuti e critici i rapporti a sinistra, in particolare con il PSI, oltretutto banalizzando i termini della polemica. D' altro canto il voto ha aperto varchi nuovi e possibilità di lotta politica per l'affermazione dell'alternativa democratica intesa non solo come mero schieramento politico ma come impegno per aggregare alleanze sociali attorno a disegni di rinnovamento che possano portare intanto anche all'accrescimento di alleanze politiche di sinistra e con forze democratiche nelle Regioni e in molti enti locali dove il voto ha messo in evidenza la possibilità di costruire politiche concrete con effetti nel governo delle istituzioni.

E' il caso delle Marche dove il risultato elettorale, se ripetuto in sede di elezioni regionali, renderebbe di fatto impossibile l'attuale giunta a prevalenza dc. Ma se questi varchi non sono coperti con una tempestiva e adeguata iniziativa ad ogni livello, torneranno rapidamente ad occludersi per il prevalere della perversa logica delle «omogeneità» tra locale e nazionale. Teniamo d' altra parte conto della assai complessa articolazione del voto amministrativo dal quale deriva una tendenza generale alla riduzione di consensi che deve preoccuparci e che è rimasta un po' troppo in ombra in questo dibattito. Si divarica ulteriormente, infatti, la differenza negativa tra voto politico e voto amministrativo, che sarà pure fisiologico ma non per questo è inevitabile. Tanto più che non bastano a giustificarlo gli errori locali.

L'analisi che abbiamo fatto nelle Marche (in particolare sul risultato di Ancona dove registriamo una delle flessioni più significative) ripropone intanto con urgenza la ripresa delle tematiche più generali di cui il CC ha già avuto modo di discutere recentemente. Il risultato in generale dei nuclei urbani dimostra che registriamo una stasi di aggregazione dei consensi, che riguarda soprattutto strati sociali intermedi, non solo produttivi, ma anche delle professioni, della pubblica amministrazione e dei settori tecnici. Inoltre non abbiamo saputo misurarci adeguatamente con il fenomeno della crescita tumultuosa dell'associazionismo. E c'è da considerare il modo come viviamo l'esperienza delle giunte. Molto spesso, in assenza di una costante capacità di proposte di politiche amministrative locali e in presenza di crescenti tensioni, finiamo con lo svolgere una sorta di ruolo di garanti che ci indebolisce e che rischia di indebolire anche il quadro di alleanze.

C'è infine, per Ancona, da considerare (anche perché l'esperienza può allargarsi) il fenomeno dei «verdi». Certo, si è trattato prevalentemente di un'operazione trasformistica dei radicali; ma ha pescato tra i giovani, sottraendo consensi anche a noi. E' il sintomo di una qualche novità; ma anche un segnale: evidentemente noi non forniamo sufficienti garanzie ad una parte dell'elettorato sulla questione dell'ambiente e questo accade anche in una città come Ancona che in questa direzione, e con la nostra iniziativa, aveva fatto cose di rilievo nazionale.

Marrucci

Con il voto — ha affermato Enrico Marrucci — è stato dato un duro colpo al disegno politico che mirava ad attuare una svolta conservatrice, a destra, con una politica antioperaia e antipopolare. Questo disegno, ovviamente, non si è del tutto dileguato; permane e rimane sul tappeto un duro scontro sociale. In ogni caso è stato vanificato l'obiettivo di ridimensionare il PCI, di ridurne il peso e l'influenza. Il futuro del Paese, dunque, non potrà non essere condizionato da questi dati principali anche se essi non si collocano in un quadro lineare e limpido. Vi sono segni complessi e contraddittori. Se è chiaro chi perde e chi non perde, è meno chiaro chi vince. E, poi, vi sono campanelli d'allarme. Sarei infatti cauto nel sostenere che tutto il voto è stato razionale: si sono invece manifestate alcune tendenze che non possono non preoccupare e che hanno anche un valore generale e non solo localistico.

Il voto, insomma, ha espresso la profondità della crisi, un malessere amplissimo, il fallimento delle classi dirigenti, ma non ha individuato ancora un'alternativa chiara. Questa distanza deve costituire il terreno del nostro lavoro, della nostra analisi, della nostra iniziativa politica. E ciò possiamo farlo proprio forti della fiducia e della serenità che ci deriva dal risultato. Ma, dobbiamo chiederci, perché al crollo della DC non ha corrisposto un'avanzata della sinistra e, in particolare, del nostro partito? Un nodo centrale è rappresentato certamente dalla questione giovanile. Il voto, infatti, ha rilevato una nostra difficoltà nel rapporto con i giovani. E, invece, questo deve essere un tema centrale, essenziale, del nostro lavoro. C'è una critica al nostro modo di affrontare la questione, nei suoi aspetti materiali ed ideali. Questa critica riguarda il nostro modo di far politica, le forme della nostra iniziativa. C'è anche la centralità del problema del lavoro, non solo intesa come pura e semplice occupazione, ma anche come valore, come socializzazione. È il tema dei temi, questo, sul quale registriamo un grave ritardo, e lo registra anche il movimento operaio nel suo complesso.

L'analisi critica e autocritica sul voto dovrà svilupparsi in modo particolare laddove esso ha evidenziato problemi più acuti. Nel Veneto, per esempio, si apre una fase del tutto nuova con l'indebolimento della DC. Come affrontiamo questa situazione? Noi dobbiamo compiere uno sforzo per uscire dal pendolarismo che ci fa oscillare tra massimalismo, settarismo a parole, e una subalternità nei fatti. Dobbiamo, invece, vincere il minoritarismo. In questi anni è passata la convinzione che la DC avrebbe sempre retto e, con essa, anche il suo sistema di potere. Ciò è frutto di un certo modo di essere del partito, è dimostrazione di una resistenza a fare i conti con le novità emerse e, nello stesso tempo, di non piena comprensione della centralità della questione cattolica.

Che fare, dunque, dopo il voto? Sviluppare con forza la linea dell'alternativa, costruirne il programma, tessere una nuova unità sociale e politica e rendere coerente l'iniziativa nel Paese e nelle istituzioni al perseguimento di questo obiettivo. In questo quadro due sono i nodi di fondo da affrontare: 1) i problemi della crisi economica che ci pongono l'esigenza di risolvere la contraddizione tra lotta all'inflazione e difesa e sviluppo dell'occupazione; 2) il tema delle riforme istituzionali attraverso una nuova fase costituente che deve fondarsi sulla scelta del risanamento e del rinnovamento delle istituzioni, come condizione per garantire un governo delle trasformazioni attraverso il consenso e la partecipazione.

Trivelli

La sconfitta dc ha molte cause — ha detto Renzo Trivelli dell'Ufficio di Coordinamento —: vicine e lontane (il rinnovamento solo di facciata, il «rigore», la conflittualità con il PSI. la caduta dell' anticomunismo). Lo stesso De Mita ha poi elencato anche altre ragioni del crollo come la dissoluzione organizzativa del partito e l'inefficienza del collateralismo (Cisl, Acli, Coldiretti, Lega dei cattolici democratici). Ma la sconfitta ha anche altre motivazioni: la DC paga oggi il suo modo di essere nella fase della solidarietà nazionale, il suo tentativo di corto respiro di usare quella esperienza non per aprire una fase nuova nell'intera vita nazionale (la terza fase di Aldo Moro) ma per logorarci.

Del 26 giugno non bisogna oscurare il fatto centrale: dalle urne è uscita sconfitta la proposta politica con cui la DC ha combattuto la campagna elettorale. Una proposta per la riconquista di un nuovo primato dc in uno schieramento alternativo al PCI. Uno dei primi atti della segreteria De Mita è stato, appunto, quello di riconoscere legittima l'alternativa del PCI e proclamare, quindi, DC e PCI alternativi alla guida del paese. C'è qui il rovesciamento della linea di Moro secondo la quale se DC e PCI portano fino in fondo la logica della loro contrapposizione, l'Italia diventa ingovernabile. Nel «riconoscimento» di De Mita c'era l'insidia, c'era il calcolo: porre gli italiani di fronte alla scelta secca. O con la DC o con il PCI come forze centrali di governo. La DC, secondo questo calcolo, sarebbe tornata ad essere la forza cui finiscono per affidarsi gli italiani. Ma così non è stato: la convergenza sulla DC non c'è stata. Anzi, questo richiamo è stato respinto. La crisi di fiducia verso la DC ha raggiunto proporzioni mai prima d'ora verificatesi per qualità e quantità. Questa crisi di fiducia verso la DC si è espressa, appunto, come frana del partito e dispersione, di cui soprattutto il PRI ha tratto giovamento, senza che però sia emersa un'altra soluzione. È crollato il vecchio assetto senza che il nuovo sia ancora pronto al punto che non riteniamo di avanzare, ora, proposte che non avrebbero udienza seria. Si pone, dunque, il problema di un'ulteriore definizione politica dell'alternativa perché le ipotesi, i caratteri della stessa alternativa possono essere diversi. Diciamo sposso che l'alternativa non è solo uno schieramento parlamentare; che non è un'alternativa laicista. Ciò richiede un'attenzione nuova ai problemi del mondo cattolico e alle sue realtà ma anche un atteggiamento verso la DC che sia davvero laico, di confronto e di scontro politico: il rifiuto di una comune corresponsabilità di governo non può tradursi in incomunicabilità o nel semplicismo del «delenda» DC.

Fermo restando, in questa fase, il carattere alternativo DC-PCI rispetto al problema del governo, se scartiamo cioè l'ipotesi della «grande coalizione» (che è cosa diversa dalla solidarietà nazionale) non restano che due vie, due connotazioni politiche dell'alternativa: quella di sinistra (alcuni la definiscono così, ma noi diciamo che non si tratta di questo); quella di un'alleanza fra la sinistra (PCI, PSI) e le forze democratiche intermedie. Vogliamo dire questo quando si afferma che per l'alternativa le condizioni numeriche ci sono ma non quelle politiche? E che nel Parlamento c'è una maggioranza possibile senza la DC? Non basta dire che l'alternativa non è una sommatoria di partiti. Sui caratteri politici dell'alternativa, cioè su quale ipotesi, certo non di «somma» di partiti, ma di intesa, di alleanza politica nel lavoriamo, è un tema sul quale si dovrebbe cercare una maggiore discussione, anche al fini del programma per l'alternativa. Perché nell'elaborazione stessa di questo programma dovrebbero avere parte effettiva le forze politiche di sinistra e intermedie con le quali pensiamo sia possibile costruire l'alternativa.

Ingrao

Condivido la linea della relazione di Berlinguer — ha detto il compagno Pietro Ingrao —. Vorrei però porre alcune questioni sulla nostra prospettiva ed avanzare qualche proposta. Credo che dobbiamo tenere presente con molta forza il rapporto che esiste tra la vicenda elettorale e lo scontro sociale in corso. È uno scontro che ha e che avrà sviluppi drammatici, anche a breve termine. Uno scontro sul governo della produzione, sulle relazioni internazionali (e dunque sui missili), sul sistema politico. La vicenda elettorale ha visto fallire il tentativo di dare legittimità e consenso di massa — come in Germania e Gran Bretagna — ad una svolta a destra sotto la guida democristiana. Questo tentativo di svolta a destra avrà nuovi sviluppi, e per batterlo è necessaria una risposta nostra non solo difensiva: proprio perché la battaglia è sul governo della produzione, sul posto dell'Italia nell'assetto mondiale e nella divisione internazionale del lavoro, sul sistema politico e istituzionale: insomma su una serie di problemi che pongono direttamente questioni decisive di potere.

Qui credo che dobbiamo approfondire la valutazione del voto democristiano. Si tratta di capire se c'è stata solo una riduzione, sia pure assai forte, di consensi elettorali, o se invece siamo di fronte ad una vera e propria crisi del sistema di mediazione tra ceti e interessi, tipica di uno Stato sociale all'italiana, che ha avuto nella DC il suo perno: cioè se non regge più un certo modello di sviluppo, colpito dall'acuirsi delle ristrutturazioni e dei conflitti a livello internazionale e dai loro pesanti riflessi in Italia. Io propendo, seppure con le cautele necessarie, per questa seconda ipotesi. Il sistema di mediazioni della DC ha ricevuto colpi in più direzioni, e non è stato sostituito, né come forza elettorale né come rete di apparati, da una leadership socialista.

Con altrettanta chiarezza dobbiamo però vedere che questo processo non ha dato luogo ad una «polarizzazione» alternativa (adopero qui, per comodità, un termine e uno schema del politologo Sartori), ad una nuova aggregazione sufficientemente ampia di tipo alternativo. Anzi, si sono estesi i voti (o non voti) di protesta o espressione di interessi corporativi o localistici. Gli aspetti di pluralismo polarizzato risultano dopo il voto molto più deboli. C'è una difficoltà di egemonia che riguarda non solo la DC, ma io credo anche noi.

Come si risponde? Alcuni (penso a certe recenti dichiarazioni di Andreatta, ma anche alla relazione di De Mita al CN della DC) tendono a proporre risposte di pura ingegneria istituzionale: e cioè a individuare soluzioni che permettano di «ridurre» la domanda che viene dal paese e di ottenere perentorie deleghe verticistiche. Noi non possiamo battere questa strada. Dobbiamo invece avere chiare le cause di questa caduta della capacità di rappresentanza e di egemonia dei partiti. Ne voglio appena ricordare qualcuna: crisi di determinate ideologie, mutamenti degli insediamenti sociali dei partiti, nuovi tipi di apparati attraverso cui si sviluppano l'opinione politica e il consenso.

Mi chiedo se tutto ciò non stia cambiando i contenuti e le forme di una possibile trasformazione sociale in Italia quale noi comunisti togliattiani l'abbiamo concepita per decenni: mi riferisco all' idea di una trasformazione che avviene attraverso un progressivo allargamento dal terreno della distribuzione, dei consumi, dei livelli di vita, al terreno della produzione: allargamento da compiersi con forme di patti sociali larghi e con una forte capacità di rappresentanza e di direzione da parte dei grandi partiti di massa. Andiamo invece ora verso una radicalizzazione dello scontro, che investe subito e direttamente i poteri di governo della produzione, e comporta modelli di vita alternativi, in un quadro di forte pluralismo di aggregazioni sociali e politiche, di cui i partiti sono solo un momento? E ancora: la nostra motivazione nazionale della trasformazione, su cui abbiamo sempre poggiato la nostra strategia, comporta oggi scelte più radicali? E cambia qualcosa nel tipo di blocchi sociali per cui lavoriamo?

Porre queste domande io credo che ci serva a capire bene tutta la portata dello scontro che è aperto e quale grande ordine di problemi strategici sollevi la politica dell'alternativa. Tutti i compagni, e Berlinguer nella relazione, hanno sottolineato l'importanza di una ridefinizione programmatica dell' alternativa. Sono d'accordo, e mi sta bene che si presentino progetti articolati sui vari terreni. Però vorrei fare due considerazioni. Innanzitutto ciò che è essenziale è affrontare i nodi strategici. Uno prima di tutti, che ha due facce, e riguardano ambedue il punto decisivo dello sviluppo. 1) Dobbiamo chiederci se e come ci possano essere spostamenti di potere nel governo dello sviluppo, accettati e gestiti assieme, seppure in forma conflittuale, dall'arco delle forze del lavoro dipendente e da determinate (e quali) forze dell'imprenditoria; nel quadro di un rilancio dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro e di una diversa dimensione europea. 2) Come intrecciare nuovi bisogni (di qualità della vita e del lavoro, di valorizzazione dell'ambiente, di comunicazione e solidarietà umana) con la questione del governo della produzione, lavorando per una saldatura tra la tradizione operaia radicata nel processo produttivo e tutta una serie di domande «post industriali», etiche, riguardanti valori, beni di soggettività individuale e di gruppo. Parlo di una saldatura e non di una operazione di semplice sovrapposizione, rendendo visibili e concreti quali sono gli aspetti di un nuovo sviluppo e lavorando quindi per costruire a sinistra una nuova aggregazione sociale vincente, che abbia un forte connotato pluralistico, ma superi la frantumazione protestataria e corporativa.

Io sento il bisogno non solo di lavorare per questa nuova aggregazione pluralistica, ma di iniziare ad individuarne le forme. E a questo scopo ho alcune proposte da fare. Propongo di pensare a conferenze regionali sullo sviluppo, sull'occupazione, per piani integrati e per il servizio nazionale del lavoro.

(Segue a pagina 15)